

«La morte di Pasolini? Una fatalità»

A colloquio con Nico Naldini, che dedica al cugino una «Breve vita»

di FRANCESCO MANNONI

«Non c'è stato nessun agguato, nessun attentato, nessuno sfondo politico: niente di niente. Quello che avvenne fra Pasolini e il diciassettenne Pino Pelosi fu un incontro personale finito in tragedia». Il poeta e scrittore Nico Naldini è categorico nel formulare le ragioni della morte di Pasolini. Cugino dello scrittore friulano (1922-1975), Naldini, che gli aveva già dedicato altre due biografie (*Pasolini. Una vita*, Einaudi 1989, e *Mio cugino Pasolini*, Bietti 2000) è tornato sui suoi passi e ha scritto un nuovo saggio biografico, *Breve vita di Pasolini* (Guanda, 150 pagine -12,00 euro), in cui ribadisce un punto di vista irremovibile: la morte di Pasolini fu un caso e non un complotto.

Ma perché ancora un libro su P.P.P., e sulla sua morte descritta nei minimi dettagli, come se Naldini fosse stato presente? Perché questo accanimento della memoria?

«Per trentacinque anni - dice Naldini - non ho fatto altro che pensare alla morte di Pasolini. Lo avevo visto il giorno prima e ho rivissuto continuamente i fatti che lo portarono alla tragica fine».

Quali fatti, Naldini?

«Mentre fiocavano le ipotesi che trovavo sempre inadeguate sia pur fatte in buona fede, o del tutto cervelotiche se fatte cercando di elevare Pasolini a una sorta di martire eroico di una causa sconosciuta, io scavavo dentro i miei ricordi, dentro le sue parole, dentro il paradiso infernale della sua vita. Pier Paolo era un apocalittico

anarchico, non si riconosceva in nulla, né nulla aveva che attraverso di lui potesse colpire una qualunque fazione: era solo come poche altre persone al mondo. Per questo sono giunto alle conclusioni che le ho detto».

E che percorso ha fatto?

«Ho lasciato cadere tutte le ipotesi, e ho dovuto subire anche vessazioni vere e proprie da parte di coloro che volevano farne un eroe politico. Esiccome io dicevo di no senza fare polemiche, col silenzio offendevo coloro che avrebbero voluto che appoggiassi certe soluzioni. Poi non mi hanno più considerato e tutto è finito lì».

Che cosa volevano farne, di Pasolini? Un martire della sinistra? un martire della destra?...

«Sì, un martire della sinistra, ma ogni tanto venivano fuori gruppi di destra con le stesse intenzioni. Io non ho dato ascolto a nessuno e addirittura ho lasciato Roma per non avere più alcuna vicinanza con quel turbine di immaginazioni senza riscontri con la realtà. Poi ci sono state tante altre interpretazioni e un'infinità di tentativi, anche da parte dei suoi amici più cari, che hanno tirato fuori cose inimmaginabili se confrontate con la realtà».

Pensa che qualcuno abbia tentato di speculare sulla morte di Pasolini?

«Qualcuno sicuramente si voleva l'eroe e voleva trarre dei vantaggi all'ombra di questo eroe. In altri c'è stata una forma di immaginazione che ha preso forme patologiche per cui qualcuno ha bofonchiato. Sono state pensate situazio-

ni talmente incredibili e prive di verosimiglianza..., e anche negli ultimissimi anni, compreso un libro sui presunti rapporti tra Pasolini e il potere economico, si sono lette e sentite cose folli. Ma più si infittivano queste chiacchiere più m'inoltravo all'interno di me stesso per darmi una risposta».

E l'ha trovata, Naldini?

«Una risposta è venuta fuori. Per la verità l'ho sempre pensata sin dalla mattina in cui avemmo notizia della sua morte e ci riunimmo, parenti e amici, nella sua casa con la madre: la morte di Pasolini è stata una fatalità».

Quali i fatti nuovi che giustificano questo nuovo libro?

«Con l'immaginazione, i dati desunti dai verbali e dalla deposizione di Pelosi, più altri documenti oggettivi, ho cercato di ricostruire i fatti sulla base di una esperienza comune anche in senso esistenziale tra me e Pasolini. Nel corso della nostra vita abbiamo condiviso tantissime cose e molti rischi. Pasolini negli ultimi tempi era molto amareggiato e deluso, Roma non gli piaceva più, diceva che i ragazzi di vita non erano veri, li aveva proiettati lui sublimandoli, trovando qualità che altri non vedevano. Adirittura faceva un processo al rovescio al suo passato, ed era molto disperato di fronte a una gioventù violenta e insensibile... L'incontro con Pelosi fu occasionale: Pasolini non lo aveva mai visto prima. Quando lo vide, chiese a qualcuno di presentarglielo, e poi lo caricò in macchina e lo portò a mangiare. In questi incontri occasionali, il fatto di avere la pazien-

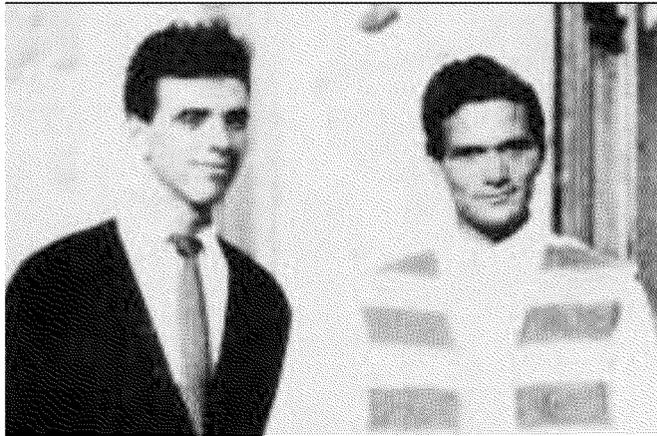
za di portare qualcuno a mangiare e a bere, si giustifica con il desiderio di fare domande...».

E che cosa aveva da chiedere Pasolini, a Pelosi?

«Parlava con lui perché Pasolini si stava innamorando. La mia idea è che trovò in Pelosi la vecchia antropologia, quella che aveva descritto e che in un certo senso aveva poi rifiutato. Ma ecco che questa fantasia rispuntava di fronte a un bel ragazzo, e Pelosi era la bellezza popolare che Pasolini ha cercato tutta la vita. Quello che è successo poi è spiegabile - credo -, e lo dico con molta cautela non facendo un ragionamento filato ma allusivo: Pasolini dopo un primo rapporto - perché questo è risultato dalle indagini - probabilmente voleva continuare, e forse voleva spingere le cose dando un tono diverso all'incontro».

Ci fu allora la reazione violenta del ragazzo?

«Un ragazzo di diciassette anni è ancora incerto in certe situazioni e la violenza può essere venuta fuori da un gesto un po' provocatorio di Pasolini. Io descrivo questo fatto spaventoso che scatenò Pelosi con la violenza non più dei ragazzi di vita, che non erano violenti così: si scatenò con una violenza di tipo nuovo, in cui non ci sono più le remore e i valori del mondo popolare, ma esiste il puro e semplice presente che eccita gli animi senza nessuna possibilità di aggancio a un'educazione o a una formazione, perché il popolo romano delle borgate ha una sua tradizione che risale a Belli. La nuova gioventù degli anni Settanta, invece, aveva perduto ogni possibilità di limite alla crudeltà e alla violenza».



LE OPERE IN "GARZANTI NOVECENTO"

Le opere di Pier Paolo Pasolini stanno tornando in libreria, in edizione economica, nell'elegante collana *Garzanti Novecento*. Dopo *Scritti corsari*, *Teorema* e *Una vita violenta*, si annunciano per marzo *L'odore dell'India*, *Le ceneri di Gramsci* e *Ragazzi di vita*. Il 2 aprile toccherà a *Il sogno di una cosa*, protagonisti tre giovani friulani, scritto tra 1948 e il 1949, cioè prima di *Ragazzi di vita* e di *Una vita violenta*, pubblicato solo nel 1962, e dunque al tempo stesso romanzo d'esordio e di conclusione della stagione narrativa di Pasolini, e a *Passione e ideologia*, la più organica espressione dell'attività critica svolta dall'autore.

NEL 50° DEL NOBEL A QUASIMODO: IL POETA RISCHIÒ UN EX AEQUO CON UNGARETTI

Nel 1959 fu Ungaretti a contendersi il Nobel con Quasimodo. Gli accademici di Svezia avrebbero volentieri dato un *ex aequo* ai due poeti italiani, ma poi prevalse la linea dell'allora segretario permanente dell'Accademia, Anders Österling, esperto di letteratura italiana e traduttore in svedese di Quasimodo, che vedeva nel poeta siciliano un «monumentale» prota-

gonista della tradizione poetica italiana. E non a caso il verbale definiva Quasimodo «il poeta italiano più grande di questo secolo». È quanto ha rivelato Enrico Tiozzo, docente all'Università di Göteborg, autore del documentatissimo volume *La letteratura e il premio Nobel (Olschki)*, al convegno *Quasimodo europeo* tenutosi a Vienna, all'Istituto Italiano di Cultura, nell'ambito del-

le celebrazioni per il cinquantenario dell'assegnazione del Nobel a Salvatore Quasimodo. Le rivelazioni di Tiozzo non sono contenute nel suo libro, fresco di stampa, bensì nei verbali ufficiali dell'Accademia, che lo studioso è stato per primo autorizzato a consultare solo pochi giorni fa, allo scadere del cinquantenario dei vincoli di segretezza.



A sinistra, Pier Paolo Pasolini giovane insegnante negli anni di Casarsa. A destra, con la madre Susanna Colussi. Sotto, con il cugino Nico Naldini, che gli ha dedicato un nuovo libro

